Tutti dobbiamo assumere le nostre responsabilità davanti al «Programma politico del FNL»

Dal Viet Nam ancora la voce della ragione

Due diverse concezioni della coesistenza pacifica sono in giuoco nel tragico conflitto: quella americana mirante al mantenimento dei blocchi e alla estensione delle basi militari USA, quella vietnamita, mirante alla liquidazione dei blocchi militari e della divisione del mondo in sfere d'influenza

E' inutile nascondersi o tentare di far rientrare nell'ambito d'una sia pur atroce logica militare ciò che gli americani stanno cominciando a dire di voler fare nel Viet Nam. L'aggressione, benchè il corpo di spedizione USA non abbia ancora superato la cifra già da tempo raggiunta di circa mezzo milione di uomini, ha subìto una svolta di qualità.

Sappiamo quel che valgono le smentite politiche. Che Mac Namara abbia o non abbia detto «o andare alla trattativa o distruggere materialmente l'intiero Viet Nam» ha una importanza secondaria, anche perchè Mac Namara non ha rivelato quale è la sua personale scelta in proposito. Quel che è certo è che l'alternativa è esattamente tale e che attorno ad essa dovranno necessariamente schierarsi le forze politiche americane in un tempo oramai non troppo lungo. Infatti, e sarà bene abbandonare ogni residuo di incredulità, il tentativo di piegare la volontà dei vietnamiti mediante un uso ugualmente barbarico ma parziale dei mezzi distruttivi è inevitabilmente destinato al fallimento.

E' per questo motivo che l'ipotesi, orribile a pronunciarsi e che tuttavia è stata pronunciata, della totale distruzione di un popolo come se dovesse trattarsi di una colossale campagna insetticida, si presenta oggi del tutto realizzabile e il non crederci sarebbe follia pari a quella di non aver creduto alla inesauribile capacità di resistenza dei vietnamiti.

In questo quadro è venuto a innestarsi con la consueta pacata virilità di tutti gli atti pubblici vietnamiti, il rilancio del programma politico del Fronte Nazionale di Liberazione del Sud Viet Nam. Alla voce della follia è stata contrapposta quella della ragione, alla intimidazione della supervioienza la conferma di una «linea politica» la cui decisiva portata internazionale acquista col passar del tempo sempre maggiore evidenza.

Che cosa è in giuoco nel Viet Nam? A questa domanda risponde implicitamente il programma del FNL. E' forse in giuoco, come gli USA sostengono, la necessità da parte del mondo capitalistico di fronteggiare la cosiddetta minaccia dello estendersi della egemonia statale cinese con l'avanzata verso il socialismo di regioni sottoposte fino a ieri al dominio coloniale dell'Occidente? Tutto ciò è falso.

A parte il fatto che la identificazione dell'avanzata verso il socialismo con la estensione della egemonia statale cinese è fuori da ogni realtà, a parte il fatto che nessuna valida ragione può militare a favore della tesi che oppone gli interessi americani all'autodeterminazione dei popoli, la verità è che fin dall'indomani della vittoria di Dien Bien Phu (1954) furono gli stessi dirigenti della guerra di liberazione contro il colonialismo francese a volere che la questione vietnamita (unificazione, democrazia, collocazione internazionale del paese) trovasse oculato scioglimento, mediante vincolanti compromessi con le potenze occidentali, compresi gli USA, su basi tali da consolidare l'equilibrio pacifico mondiale.

E' proprio contro una simile eventualità che gli USA si levarono senza nemmeno attendere che le conversazioni ginevrine avessero termine: il Patto della SEATO fu coniato alle spalle di Ginevra come il recipiente che al momento opportuno avrebbe dovuto accogliere la richiesta di intervento americano da parte di un governo fantoccio del Sud Viet Nam. Il nuovo equilibrio asiatico che gli accordi di Ginevra avrebbero inevitabilmente contribuito a costruire, se fossero stati applicati, si presentava infatti agli occhi degli USA come qualitativamente diverso da quello scaturito, in altre circostanze, dalla fine della guerra di Corea con la divisione del paese in due Stati antagonisti e inseriti in opposte sfere d'influenza. Nel Viet Nam sono dunque in giuoco due diverse concezioni della coesistenza pacifica: l'una mirante al mantenimento dei blocchi e alla estensione delle basi militari americane laddove ancora sanguinano le piaghe del colonialismo, l'altra, quella vietnamita, mirante alla liquidazione dei blocchi militari e della divisione del mondo in sfere di influenza.

Il programma del FNL costituisce, per la sua stessa struttura, la denuncia e la confutazione più stringenti dei furibondi propositi americani. Infatti il quadro politico, economico e sociale che del Sud Viet Nam vi è prefigurato risulta tale che non una delle possibili soluzioni connesse alla eventuale vittoria americana resiste al suo confronto in quanto a capacità di mobilitazione della stragrande maggioranza del popolo: dalla borghesia imprenditrice, agli operai, ai contadini, agli intellettuali. Ecco perchè il programma del FNL mentre è indissolubilmente saldato alla resistenza armata del Sud Viet Nam e ne è, anzi, la molla propulsiva, contiene, al tempo stesso, tutte le istanze per la costruzione immediata d'una pace negoziata.

I temi e le sottolineature «nuove» che si rilevano nel testo recentemente approvato dal Congresso straordinario del FNL, riguardano il ristabilimento delle libertà democratiche nel Sud mediante la formazione di un governo di coalizione espresso da una Assemblea costituente eletta con suffragio universale e diretto. E' stata in tal modo consolidata la prefigurazione di un Sud Viet Nam avente caratteri statuali diversi da quelli del Nord in conseguenza d'una struttura nella quale il tipo delle indispensabili riforme sociali (soprattutto quella agraria) non contraddica la necessità di sviluppare tutte le energie economiche, anche capitalistiche.

Due temi tuttavia sovrastano sugli altri nel programma del FNL e su di essi si salda la più stretta unità politica con il governo socialista del Nord: quello della «unificazione fra Nord e Sud» e quello della «politica estera» del futuro governo del Sud. E' giunto a mio avviso il tempo nel quale un pronunciamento su questi due temi da parte dei governi di tutto il mondo non può ammettere ulteriori rinvii. Esso avrebbe certo non minore valore del dichiararsi a favore dell'incondizionata cessazione dei bombardamenti americani contro la RDV.

Fin dal 1962 i due temi erano stati così formulati:

«a) La riunificazione pacifica del paese è una ardente aspirazione di tutti i vietnamiti. Il Fronte Nazionale di Liberazione del Sud Viet Nam auspica la riunificazione graduale con mezzi pacifici sulla base di negoziati fra le due zone per discutere le forme e le misure da applicarsi nell'interesse del popolo e della Patria. Nell'attesa della riunificazione, i governi delle due zone inizieranno conversazioni, si impegneranno a non fare alcuna propaganda di divisione nazionale, nessuna propaganda di guerra e a non far ricorso alla forza armata nelle loro relazioni. Scambi economici e culturali saranno stabiliti fra le due zone. Sarà consentito alla popolazione delle due zone di circolare liberamente nelle due direzioni, di allacciare rapporti commerciali, di farsi visita e di scambiare corrispondenza;

b) denunciare tutti i trattati che non sono stati conclusi su piede di parità dagli agenti dell'imperialismo americano (Ngo Dinh Diem, Cao Ky, ecc. ndr) e che attentano alla sovranità nazionale. Stabilire relazioni diplomatiche con tutti i paesi senza distinzione di regime politico in conformità dei principi di coesistenza pacifica definiti dalla Conferenza di Bandung. Unirsi strettamente con i paesi amanti della pace e neutrali. Mantenere relazioni amichevoli con i paesi del Sud-Est asiatico, in particolare con i paesi vicini: Cambogia e Laos. Non partecipare a nessun blocco di alleanza militare, non contrarre alcuna alleanza militare con alcun paese. Ricevere aiuti economici da tutti i paesi disposti a sostenere il Viet Nam senza vincolo di determinate condizioni».

E' noto che durante gli ultimi due anni soprattutto questo fondamentale e originalissimo nesso della linea politica elaborata da Hanoi e dal FLN (processo pacifico di unificazione del paese muovendo dalla esistenza di due governi e di due strutture sociali diversi ma non antagonisti; ancoraggio al principio del non allineamento e della neutralità), è venuto in piena luce ogni volta che il traguardo della trattativa pacifica è sembrato giungere a maturazione. Ed è altrettanto noto che proprio a tal proposito vi è stato sempre da parte degli americani il più totale silenzio. Anche quando qualche mese fa Pham Van Dong arrivò a precisare che il momento della riunificazione fra Nord e Sud poteva essere proiettato in un futuro molto lontano: venti, trenta anni, fu detto.

E' di questi giorni la pubblicazione italiana (Mondadori) del «Rapporto da Hanoi» di Harrison E. Salisbury, il vice direttore del *New York Times* le cui corrispondenze dal Viet Nam del Nord di nove mesi or sono rivelarono alla opinione pubblica americana la tragica realtà dei bombardamenti indiscriminati contro la RDV. Vi è in questo libro un capitolo, «Socialismo al Nord, democrazia al Sud», dove Salisbury non soltanto ammette di avere scoperto per la prima volta ad Hanoi nel gennaio scorso (*«Mi accorsi con non poco stupore che i funzionari americani che avevano responsabilità fondamentali nella nostra politica in Viet Nam non erano meno ignoranti di me, per quanto riguardava il programma e la politica del Fronte»*) la eccezionale rilevanza del programma del FNL, ma prende atto che di là passa la sola strada possibile se si vuole davvero una soluzione pacifica del conflitto.

Il capitolo termina così: *«Più studiavo i programmi del Nord e del Sud, più mi convincevo che era proprio il settore al quale avremmo dovuto dedicare particolare attenzione. Qui semmai esistevano possibilità finora trascurate ma autentiche di costruire quella durevole, stabile struttura del Sud-Est asiatico fino a quel momento così clamorosamente fallita dai riluttanti artefici della nostra massiccia politica di intervento militare»*.

Occorre obbiettare a Harrison E. Salisbury che, non a caso, è esattamente questa la strada che il governo Johnson non intende imboccare. Era forse questo, invece, che Kennedy aveva cominciato a intuire quando, poche ore prima di stramazzare col cranio fracassato, il «buio tunnel» della guerra nel Viet Nam gli si era presentato per la prima volta alla mente con accenti nuovi? Pronunciarsi sulla prospettiva di rapporti pacifici fra Nord e Sud Viet Nam al di fuori dell'inapplicabile schema coreano, e pur senza rivendicare la riunificazione immediata, significa infatti aderire coraggiosamente e realisticamente a una svolta circa la posizione dell'intiero Sud-Est asiatico nel suo cammino verso l'indipendenza politica e verso l'uscita dalle condizioni di sottosviluppo.

Tale svolta comporta la piena riqualificazione del principio della «neutralità attiva». Essa non mancherebbe di avere sicuri riflessi anche sulla politica estera del Viet Nam del Nord le cui strutture socialiste non sono mai state considerate dai suoi *leaders* più accorti e lungimiranti come preclusive di una politica di «non allineamento». Nessuno vorrà essere talmente cieco da non vedere come il trionfo di una simile prospettiva farebbe sentire la sua influenza, attraverso la Cambogia, la Birmania, la immensa India, fino al Medio Oriente, mettendo in crisi tutta la strategia americana delle «basi sicure in paesi sicuri» dalle Filippine alla Thailandia. A questo tipo di deliberata cecità continua a ispirarsi, occorre dirlo con estrema chiarezza, il mandato politico votato dal governo italiano alla vigilia del viaggio intercontinentale del Presidente della Repubblica.

Questi sono i termini reali del possente, strabiliante e sanguinoso braccio di ferro che oramai da sette anni il popolo vietnamita è stato costretto ad ingaggiare con la più grande potenza mondiale. L'alternativa è quella formulata da Mac Namara o a lui attribuita: la distruzione materiale di un intiero popolo per la prima volta nella storia del mondo. Il che, se davvero dovesse entrare in fase di attuazione senza il doveroso, in quel caso, scatenamento della terza guerra mondiale, non avrebbe altro significato che quello della complicità di tutto il genere umano e della inaugurazione irreversibile della più fitta tenebra che l'uomo abbia mai conosciuto.

Il Viet Nam chiama dunque, ancora una volta, i popoli, i partiti, i governi, le grandi correnti di pensiero e religiose, a prendere atto delle sue proposte politiche, attorno al programma del FNL, affinchè l'oltranzismo americano venga isolato, nella certezza che un simile isolamento, fermo tenendo il principio della evitabilità della terza guerra mondiale, non soltanto è possibile ma avrebbe conseguenze di portata storica negli stessi Stati Uniti d'America. Con la elaborazione di questa linea politica i dirigenti marxisti vietnamiti hanno indicato ancora una volta su quali basi teoriche poggia la loro analisi del mondo moderno e la loro volontà di far sempre coincidere la concretezza e la moderazione degli obbiettivi politici col massimo rigore di principio e col massimo della mobilitazione popolare.

Nel Viet Nam la strategia globale del Pentagono può essere ancora bloccata. E' al rispetto di questa storica responsabilità che il riiancio del programma del FNL chiama anche e direttamente il popolo italiano. I partiti, gli uomini che governano il nostro Paese, hanno il dovere di parlar chiaro e forte su un documento politico le cui proposte caratterizzanti investono non soltanto il problema angoscioso della salvezza di un popolo ma quello stesso del pacifico e civile avvenire dell'umanità.

Antonello Trombadori

La lista degli obiettivi consentiti agli aerei da bombardamento americani nel Nord Vietnam è stata recentemente riveduta ed estesa con l'approvazione personale di Johnson: tutta la città di Hanoi ne fa indiscriminatamente parte. Due vietnamiti vengono estratti dalle macerie d'un rifugio nel centro della città dopo uno dei bombardamenti del mese scorso. Morti? Vivi? I vivi e i morti combattono nel Vietnam. La resa di quel popolo è impossibile. Possibile è la sua intiera distruzione

A colloquio con la prima astronauta

Prima di allenarsi al cosmo accompagna Elena all'asilo

L'intervista appare su «Noi donne» — Era ancora perito tessile in una fabbrica di Yaroslav quando ci fu il balzo di Gagarin — La dura preparazione quotidiana — «Eccezionale io? Ma via...» — Le serate in famiglia quando era in attesa della nascita della sua bambina — Un desiderio: finire bene l'Accademia di ingegneria e tornare ancora a volare lassù

Nonostante le molte cose scritte in questi giorni, prime fra le altre i resoconti del viaggio di Valentina Tereskowa nel nostro Paese, il ritratto della «prima cosmonauta» è suscettibile d'arricchirsi di molti altri particolari. Non solo la storia della sua prodigiosa carriera da semplice operaia fino all'indimenticabile impresa con la Vostok VI che l'ha consegnata alla storia; ma anche i dettagli della sua vita quotidiana, nelle ore del lavoro e dello studio come nei rapporti familiari e nei momenti destinati al riposo. In parole povere tutto quanto può avvicinarci alla vita e alla personalità di questo straordinario personaggio femminile, è certo gradito ai nostri lettori, molti dei quali Valentina Tereskowa l'hanno conosciuta di persona in una delle tante occasioni che, in quest'ultima settimana, hanno portato la popolare «Vania» nelle fabbriche, sui luoghi di lavoro, alla serata inaugurale del Festival nazionale dell'Unità.

Proprio ritenendo d'interpretare questo desiderio dei lettori, pubblichiamo il nucleo centrale di un'intervista che la prima cosmonauta ha rilasciato al settimanale «Noi Donne».

«Io sono felice del mio lavoro. Se dovessi scegliere di nuovo, è ancora questo che sceglierei». E' la prima cosa che mi ha detto, quando le ho chiesto di spiegarci che cosa significa essere una cosmonauta.

«Ma sarà duro...» ho obiettato, e lei, pronta: «Tu ami il tuo lavoro, vero? E ti pare duro?». Sembrava sapere già che la risposta sarebbe stata negativa. E poi, allora ha voluto spiegarci come sono organizzate le sue giornate.

Mi sveglio alle 7, generalmente. Il primo compito è fare ginnastica. Quaranta minuti di ginnastica, nella palestra del nostro centro sportivo, costruito nello stesso fabbricato in cui abitiamo. Di solito, tutti insieme».

Poi, la toletta mattutina, alle 8,30 la colazione e subito dopo i corsi sulla nuova tecnica cosmica, sulla fisica e la medicina spaziale eccetera. Poi, visita alle officine dove si costruiscono le navi spaziali (seguire la tecnica di costruzione è uno dei compiti degli astronauti), lezioni alla accademia di ingegneria militare (Valentina spera di conseguire presto la laurea in questa disciplina), voli di addestramento sui nuovi aerei sovietici, sia da trasporto che a reazione «Noi dobbiamo saper pilotare qualsiasi aereo e apparecchio cosmico costruito nel nostro Paese» ci spiega. Oppure esercitazione di lancio con paracadute, sia di giorno che di notte, su terra o sul mare. Infine due ore di addestramento fisico con attrezzatura speciale, per i viaggi cosmici

Un'infanzia dura

«Naturalmente, dice, non tutto nello stesso giorno: ognuno di questi compiti è ripartito nei vari giorni della settimana, per un totale di sette ore giornaliere. Solo l'addestramento fisico è sempre, senza eccezioni, di due ore, più i quaranta minuti del mattino. Poi ci sono periodi eccezionali in cui il nostro lavoro può anche venir raddoppiato. Ma questo succede in tutti i lavori».

Del resto, al lavoro Valia c'è sempre stata abituata. Ha avuto, come ci accenna brevemente, un'infanzia dura. Ha cominciato a lavorare subito dopo la scuola dell'obbligo che in URSS termina a quindici anni, in una fabbrica di Yaroslav il cotonificio «Krasny Perekop». «Facevo l'operaia — dice — E mi piaceva. Ma ben presto ho avuto voglia di saperne di più». Allora, si è iscritta ai corsi per giovani lavoratori, ed ha preso il diploma di perito tessile. «Ero sempre al cotonificio, come perito, quando Gagarin ha fatto il suo *balzo*. Avevo appena visto le immagini del primo cosmonauta che già avevo deciso di emularlo». Sorride, sembra volersi scusare della sua «presunzione» di giovane perito. Come è noto, Valia fece allora domande su domande per essere ammessa alla scuola di astronautica. Accettata, in appena due anni, è stata in grado di pilotare la Vostok VI su su fra le stelle.

«Ma già prima — chiedo — tu avevi fatto degli studi specifici: che so di fisica, di astrofisica, di matematica, di pilotaggio...».

«No, no. Io ero paracadutista. Per hobby: niente mi piaceva tanto come il buttarmi a capo in giù da un aereo... Anzi un'altra cosa mi piaceva quasi altrettanto: suonare la *domra* (una specie di mandolino) nella banda della fabbrica. Del resto, per accettarmi alla scuola di astronautica, mi hanno solo fatto un esame di idoneità fisica. E' dopo, che ho studiato...».

Tutto nei due anni intercorsi fra l'accettazione ai corsi di astronautica e al volo della Vostok VI! Non riesco a trattenermi: «Ma deve trattarsi di una cosa eccezionale! Tu devi essere eccezionale!».

Valia ride di cuore. «Io? — dice — ma eccomi qui: ti sembro eccezionale?» Mi guarda fissa, a un palmo di distanza: i suoi occhi verdi brillano di malizia. «Tutti — dice — siamo eccezionali, se lo vogliamo».

«Ma allora — insisto — una carriera come la tua tu la consiglieresti a tutti, a tutte le ragazze che potrebbero averne voglia...».

«Di sicuro — dice — Perché no? Da noi, tutti studiano, le ragazze come i ragazzi: è pieno in URSS di ingegneri, fisici, matematici, biologhi in gonnella. E' anche pieno di campionesse sportive. Allora? Se una donna può fare l'ingegnere, può saltare agli ostacoli, che so, può fare anche l'astronauta. Ti pare?».

Detto così, il ragionamento non fa una grinza. Quasi quasi si potrebbe aprire un'agenzia di collocamento... spaziale. Già, ma non per l'Italia...

«E con Elena, con Andrian Nicolaiev quando ti incontri?».

Un po' vivaci

«Elena — dice, e la voce dal dolce accento russo, un po' strascicato, si fa più tenera — l'accompagno io stessa all'asilo. Andiamo alle 8, certe volte viene anche Nicolaiev, certe volte va solo lui se io sono fuori, in servizio. L'asilo è lì, nel quartiere che ospita tutto il gruppo delle case destinate agli astronauti, ma non è apposta per i nostri bambini. Ci vanno tutti i ragazzi del quartiere. Però è lì che vanno i bambini di Bikowsky, due; i due di Titov; la piccola di Gagarin; la grande di Leonov e infine Elena: sono sette. E poi ci sono gli altri, i figli dei cosmonauti... che ancora non hanno affrontato il volo spaziale, di quelli che, domani, solcheranno le vie del cielo».

Elena, ci dirà, resta all'asilo fino alle cinque del pomeriggio, ora in cui loro vanno a prenderla.

«Quelle ore della sera, quando siamo tutti insieme, sono meravigliose. Tu sai — mi dice — con i bambini non ci si stanca mai di starci. Sono tanto dolci, teneri, sanno darci tanto».

Insieme, soprattutto di questa stagione, vanno nei boschi intorno a Mosca a passeggiare, a cercare funghi. «Mi diverto tanto» dice «Il contatto con la natura ha il potere di farmi sentire rinata, ogni volta». Se ha tempo, poi, le piace andare al cinema, a teatro, a sentire dei concerti.

«In casa spesso facciamo musica con gli amici; io mi prendo in mano la *domra*, soprattutto per abituare Elena ad amare la musica, a sentirla. Oppure ci riuniamo a discutere, a leggere versi a commentare i fatti del giorno. Finiamo sempre per fare una gran cagnara: nè io, nè Nicolaiev, nè gli amici riusciamo a discutere con freddezza. Siamo, come dire, un po' vivaci!».

«E, senti — diciamo a questo punto — vorremmo farti una domanda di carattere personale». Valia si fa più attenta. «Vorremmo chiederti: quando attendevi Elena, e quando poi è nata, tu non morivi d'angoscia? Non eri preoccupata, visto che...» non sappiamo come dirlo, ma Valia ha capito. «... era la prima bambina spaziale? No, non morivo d'angoscia. Trepidavo, sì, ma d'impazienza, come credo succeda a tutte noi donne, no? Un figlio è comunque, in ogni caso, una impresa così straordinaria che, credo, mi sarò sentita come si sente ogni donna».

Una risposta diplomatica, suggerita dal desiderio di sdrammatizzare l'idea che la gente si fa della vita degli astronauti, o invece del tutto sincera? Valentina sembra cogliere la mia breve perplessità, perchè subito spiega: «Vedi, quando sono scesa dalla Vostok, mi hanno fatto tanti di quegli esami, mi hanno passato davvero al setaccio, che non potevo aver dubbi sul mio stato di salute. Per essere esatti, mi hanno detto che ero pronta per un nuovo volo. Capisci? Per un astronauta questo è, come dire, il certificato di garanzia. E poi, io mi sentivo così bene, così felice, mentre aspettavo Elena che non avrei avuto ragione di preoccuparmi».

La sua voce si è appena spenta che, dall'altoparlante, lo steward annuncia: «Allacciarsi le cinture, prego. Fra qualche minuto atterreremo all'aeroporto di Milano Linate». Io avrei ancora tante cose da chiedere a Valentina, ma non c'è più tempo.

Dico: «Senti, quale è il tuo più grande desiderio, ora?».

Lei pensa un momento, poi fa: «Finire bene l'accademia di ingegneria. E poi, tornare di nuovo lassù...».

Bruna Bellonzi

Cecoslovacchia 1967

In occasione della Fiera di Brno **l'Unità** pubblicherà giovedì 14 settembre

OTTO PAGINE SPECIALI

dedicate alla Cecoslovacchia:

- **un ampio panorama della economia e delle produzioni cecoslovacche**
- **interviste con il vice presidente del Consiglio, Schimmunek, e con il primo vice ministro degli affari esteri, Pudlak**
- **un reportage di Diamante Limiti**

Nel numero 36 di

Noi Donne

- **IN ESCLUSIVA MONDIALE UN'INTERVISTA CON ALLEN GINSBERG, IL POETA BEAT. Il profeta della «beat generation» americana spiega il suo rifiuto della società moderna, la sua disperata evasione attraverso la droga.**
- **CHE COS'E' L'ASSICURAZIONE SALUTE? Tutte le novità e le indicazioni per vaccinare i vostri ragazzi alla vigilia della ripresa scolastica.**
- **LE PAROLE DELLE PIU' BELLE CANZONI DI PROTESTA PRESENTATE ALL'ENCUENTRO INTERNACIONAL DI CUBA.**
- **LE DONNE DEL XXVIII FESTIVAL CINEMATOGRAFICO DI VENEZIA.**
- **Le pagine della moda, della cronaca, della narrativa completano questo interessante numero di Noi Donne.**